

## [RECENSIONE]

### **A. Heller (2019). *Il valore del caso. La mia vita*. A cura di Georg Hauptfeld. Roma: Castelvecchi**

**Emma Gheri**

Perché scrivere un'autobiografia, perché intraprendere quello che è stato definito un viaggio autobiografico? Il volume della pensatrice da poco scomparsa, Ágnes Heller, frutto delle conversazioni con Georg Hauptfeld, avviate nell'agosto 2018, rivela che il raccontarsi, lo scrivere di sé, nasce sempre da un bisogno fondamentale, da una ricerca di senso e da una tessitura dei ricordi alimentata appunto da interviste e dialoghi. Di particolare interesse appare *Il valore del caso. La mia vita*, dove l'intrecciarsi del caso con le scelte e le decisioni responsabili ha determinato le svolte e i momenti fondamentali dell'esistenza della Heller che *per caso* si è salvata dalla deportazione come *per caso* ha incontrato György Lukács, ma poi ha saputo trasformare questa serie di coincidenze in un destino che verrà a coincidere con la «decisione esistenziale di diventare filosofa». Afferma quindi: «Non mi innamorai affatto di Lukács ma dell'oggetto della filosofia».

Decisivo nella formazione umana e culturale della giovane Ágnes è stato il rapporto col padre, che le recitava poesie, le leggeva Shakespeare e le parlava di politica; la piccola Ágnes sapeva già a quattro anni che Hitler aveva preso il potere. Una mattina però, come lei stessa ricorda, il padre scomparve: preso dalla Gestapo, non tornò

più. Malgrado però le esperienze durissime della guerra la Heller in un'altra occasione rifletteva sul male, la colpa e la responsabilità (*I miei occhi hanno visto*, 2012), prendendo le distanze dalla tesi arendtiana della banalità del male e finendo coll'affermare che la maggior parte delle persone vuole fare del bene in virtù di un'*empatia naturale*. In uno scritto recente (*La memoria autobiografica*, 2017) approfondisce inoltre il tema del *bisogno di raccontarsi* che gli esseri umani avvertono e dell'*impulso* che li induce a celare o rimuovere ricordi particolarmente dolorosi, come quelli legati alla propria identità ebraica, che comunque rimangono solo accennati.

Emerge così, dal percorso helleriano, una costante *ricerca di senso*, insieme alla necessità di trovare un'*armonia* tra impegno intellettuale ed esperienza di vita, tra filosofia e vita, se è vero che la vita di un filosofo non può che risolversi in una testimonianza.

Nel suo *raccontarsi* la filosofa si misura incessantemente in un faccia a faccia con la Storia, che si mescola con la sua storia personale a partire dalle esperienze giovanili, fino alla crisi del marxismo e al costituirsi della scuola di Budapest, tutti momenti vissuti con notevole onestà intellettuale.

Particolarmente interessanti il racconto delle *amicizie* che la Heller seppe realizzare con gli intellettuali e i filosofi del suo tempo, e la naturalezza del suo sentirsi parte di una *comunità*, da Max Weber ad Hans Jonas e Derrida. Emerge inoltre una personalità molto libera e decisa, che, così come non esitava a contraddire il maestro Lukács, si è sempre rivelata impegnata in quella che è proprio la funzione della filosofia, cioè il mettere in discussione tutto per poter infine arrivare alla verità. Bisogna infatti poter esercitare il dubbio *senza essere puniti*, cosa che è una parte essenziale della *libertà dell'individuo* nella società moderna, come afferma in un suo recente scritto, significativamente intitolato *Dubitare fa bene*.

Nel suo gruppo di amici la giovane Ágnes ha infatti sperimentato, fin dall'adolescenza, la prima esperienza di *comunità*, che ha cercato di *replicare* nella scuola di Budapest negli anni sessanta. Si snodano i ricordi e i momenti fondamentali del secolo breve, come la crisi dello stalinismo e la rivoluzione del 1956, intrecciati con la vita vissuta. «Le persone – scrive la Heller – ricominciarono a pensare»; accusata di *revisionismo*, espulsa dal partito, allontanata quindi dall'università, aveva conosciuto la disperazione, ma la scuola di Budapest era stata senz'altro un nuovo inizio: lei e i suoi amici condivisero il sogno di un *socialismo dal volto umano*: «eravamo prigionieri di un'illusione, ma era bella».

Nell'esperienza del Sessantotto la Heller individua una grande energia, al contrario di quanti ne hanno proclamato il fallimento, sostenendo al contrario che quella rivoluzione aveva trasformato la vita quotidiana.

Costretta quindi, a causa del divieto di insegnamento, ad emigrare, nel 1977 si trasferisce in Australia, dove vive una grande esperienza di libertà. Scrive in quel periodo una *Teoria della storia*, dichiarando la fine delle *grandi narrazioni* e smantellando l'idea di progresso, perché *dalla storia non s'impara mai nulla*, dato che essa non ha di che vantarsi, dal momento che ci sono stati l'Olocausto e i *gulag*.

Quindi, durante la permanenza negli Stati Uniti, dove le viene offerta la cattedra che era stata di Hanna Arendt, conosce Michel Foucault e ammette di aver incontrato qualche difficoltà a capire la democrazia americana e ad accettare l'esperienza di una *comunità* che definisce problematica. È a New York l'undici settembre quando, durante l'attentato, prepara la sua lezione su Kierkegaard; è in Brasile, dove conosce Octavio Paz, e ricordando i partecipanti agli incontri culturali, come Castoriadis e Sloterdijk, si chiede: «Dove sono i grandi intellettuali indipendenti, le cui parole hanno un peso?». A proposito dell'Europa e dei suoi valori - tema che l'ha sempre coinvolta, realtà

che le appare molto fragile – ricorda infatti che il totalitarismo è un'*invenzione europea*: Mussolini, Hitler e Stalin erano europei. Sostanzialmente l'unione europea e la democrazia non sono istituzioni naturali ma organismi costantemente in pericolo; non mancano infine giudizi severi su Orban, che altrove considera un'*infezione* per l'Europa intera, dato che da lui e dai suoi *compari* non vengono rispettati i valori europei ed è dato spazio al nazionalismo ed alla xenofobia: «si deve sempre odiare qualcuno. In passato erano gli ebrei e i rom». Se molti oggi scelgono politici autoritari è perché hanno – per dirla con Fromm – *paura della libertà*, quella stessa libertà su cui riflette la Heller, giudicata ingombrante perché accompagnata dalla responsabilità. Così emerge, dall'intero racconto di una vita definita *piena di filosofia*, l'idea del costante esercizio del pensiero critico e del filosofare come forma e condizione esistenziale, libera dal peso dei sistemi, dagli *ismi* e dalle ideologie.